

SUGGERIMENTI

Il primo giorno della mia vita... da terapeuta.

*Alessandra Pomilio**

Abstract

Arianna, Emilia, Daniele, Napoleone. Quattro persone apparentemente molto diverse: una poliziotta, una ginnasta olimpionica, un bambino, un life coach. Quattro esseri umani accomunati dallo stesso destino, autodeterminato: il suicidio. E da una comune 'seconda opportunità', della durata di una settimana, fornita da un angelo che ha le consolanti fattezze di Tony Servillo. Questa la trama di "Il primo giorno della mia vita", ultima fatica cinematografica di Genovese. Un film che mostra la mirabile danza tra la vita, la psiche e la morte, densa di riferimenti quasi sfacciati alla psicoterapia.

*Alessandra Pomilio, Medico Psichiatra, Psicoterapeuta, sceneggiatrice, vincitrice del Premio Carlo Bixio (2015), Finalista al Premio Jannsen (2015). Autrice di teatro, regista di teatro riabilitativo per malati psichiatrici (2017- 2020).

Abstract

Arianna, Emilia, Daniele, Napoleone. Four apparently very different people: a policewoman, an Olympic gymnast, a child, a life coach. Four human beings united by the same destiny, self-determined: suicide. And from a common 'second chance', lasting a week, provided by an angel who has the consoling features of Tony Servillo. This is the plot of "The first day of my life", Genovese's latest film effort. A film that shows the wonderful dance between life, psyche and death, full of almost cheeky references to psychotherapy.

Si dice che il suicidio sia la soluzione di chi non trova pace.

Per Arianna (Margherita Buy) poliziotta inquieta, è la pace col lutto, quello di una figlia sedicenne morta improvvisamente di una malattia cardiaca.

Per Emilia (Sara Serraiocco) è la pace con il successo. Ginnasta, campionessa olimpionica e mondiale ma... medaglia d'argento. Numero due. Sempre un gradino più giù. Come dice lei stessa, nella sua prima vera battuta: *“il mondo lo vedo da cinquanta centimetri più in basso, e mi fa schifo”* facendo riferimento alla caduta che l'ha costretta su una sedia a rotelle.

Per Daniele, anzi, Johnny Big Boy, la pace con la centralità. Con la visibilità. Daniele infatti di anni ne ha solo dieci, e papà l'ha costretto a diventare uno *Youtuber*. Mangia grandi quantità di cibo in video, pur essendo diabetico. Per il bambino la via è quella più facile, più “dolce”: quaranta ciambelle, senza insulina. Emilia invece sceglie, in linea col suo personaggio, un salto. Nel vuoto.

Mentre Arianna si spara un colpo, nella volante, durante un turno di notte. Improvviso e punitivo, dissacrante per il suo compito salvifico, come crede sia stata la vita con lei.

Così comincia, l'ultimo film di Paolo Genovese. Con quattro suicidi.

Perciò non c'è da chiedersi neanche perché possa essere così attinente alla nostra professione. Non serve dire che Tony Servillo, “l'angelo accogliente e dimesso” che è incaricato di accompagnarli nella settimana di limbo che è stata loro concessa per decidere, se uccidersi davvero, è palesemente uno di noi. Che lui e l'altro angelo, Vittoria Puccini, in una scena facciano una intervizione in piena regola.

Non importa precisare che usino le nostre parole, le nostre tattiche, le nostre strategie. Io stessa (da psichiatra) ho più volte messo in atto la presentificazione per i tentati suicidi, per distruggere quel velo di dissociazione e negazione che li avvolge.

“Immaginati nella tomba. Le tue cose, senza di te. Immagina il tuo corpo nella bara, chiuso nel marmo. La vedi, la tua lapide? Immagina il tuo funerale: tu non esisti, tu non ci sei più. Quello sarai tu, se lo fai.” Così dice anche Genovese, in immagini evocative e capaci di urlare, pur essendo “Il primo giorno della mia vita” un film molto sussurrato e silenzioso.

Non bisogna neanche nominare il fatto che sullo schermo vengano mostrate chiaramente, *diagnosticamente*, ben quattro patologie psichiatriche: lutto

complicato, disturbi somatoformi (isteria, volgarmente detta), disturbo d'adattamento e *binge eating disorder*, depressione. Quella vera, grave.

Quella del personaggio più interessante, che è esplicitamente uno di noi: un terapeuta, life coach, di fama mondiale. Quello di noi che però, premessa interessante, ha preso la più facile delle nostre svolte sbagliate. Napoleone (Valerio Mastrandrea), porta il nome del più grande narcisista della storia, e non a caso, secondo me, essendo lui la personificazione del controtransfert narcisistico. “Salvare” e “sfidare” sembrano le sue parole centrali. Napoleone è un terapeuta triste e borioso, che ha inseguito il successo tramite performance, ha cercato di ‘distillare la formula invariabile della felicità’ dimenticandosi delle persone. E, così, si è dimenticato anche di sé.

Non ha più alcun desiderio, e su questo lavora, il nostro Tony Minuchin con un intervento così puntuale da voler chiedere a Genovese chi fosse il suo didatta.

Il suicidio è il più grande dei fallimenti, questo pensiamo noi, quando uno dei nostri pazienti si toglie la vita. Dimenticandoci di quanto sia egocentrico, il suicidio. Di quanto permetta di controllare anche la cosa meno controllabile di tutte: la morte. E di quanto sia protettivo e omeostatico, il fallimento. Di quanto ogni dono d'amore passi necessariamente per un fallimento.

E per qualcuno non bisogna chiedersi neanche il perché: “Johnny Big Boy”, ad esempio, ovvero Daniele, viene mostrato come incastrato (e desideroso di ingrassare, per incastrarsi ancora di più) dentro la coppia dei suoi genitori, deconcentrati e disimpegnati, che chiaramente funzionano solo quando il focus è su di lui. Anzi, solo su come loro vogliono vederlo. Con lui sembra che Tony Servillo interpreti proprio il professor Cancrini, in una scena in pullman, spiegando come i genitori siano le persone più importanti della nostra vita, ma non sempre siano all'altezza del loro ruolo.

E, quando Daniele chiede dell'amore, spropositato, che proviamo per loro, il suo terapeuta evanescente lo spinge a guardare fuori, all'amore del mondo e del cambiamento, per guarire. Lo aiuta a volare.

Vorrei avere preso appunti in quella scena, chiedere a Genovese di utilizzare la sua restituzione, come fosse un supervisore dietro il mio specchio.

Per Arianna ed Emilia, vorrei domandargli invece di vedere il genogramma, anche se sono riuscita bene ad immaginarlo. Arianna è una madre in cerca di riparazione

per il fatto di non aver “visto abbastanza” la figlia, quando era in vita: così il pensiero di smettere di “vedere” il suo lutto, di smettere di lacerarsi nel dolore, diventa intollerabile. Se un giorno si spegne il suo tormento, lei ritornerà a non vedere più sua figlia, e questo è l’errore che sente di aver fatto e non può permetterselo.

Per Emilia, la numero due, è ancora più facile. Quanti ne vediamo, nei nostri studi? Quale figlio eccellente, membro prestigioso, non è costretto sempre ad essere il numero due? Quale ragazzo d’oro non viene spinto, ad esempio dai suoi genitori narcisisti e insensibili, *invisibili* (i genitori di Emilia sono gli unici che non si vedono mai) ad essere il migliore sempre, in tutto... ma mai di loro. Ad essere il miglior... numero due del mondo.

A conclusione di un film denso, così intenso da essere il pugno nello stomaco più didattico della mia lunga carriera da spettatrice (e breve da terapeuta), penso che il finale è legato, come sempre, ai bisogni e ai desideri, e al modo in cui il nostro animo li insegue, parallelamente.

E faccio i complimenti a Genovese per aver saputo seguire, perfettamente, un filo di riparazione Benjaminiana, nella fine della storia (che invito a leggere solo dopo aver visto il film).

Arianna e Daniele si ritrovano, in una famiglia ricostruita, fatta di bisogni e desideri che combaciano: una madre che non ha guardato abbastanza, un figlio che non è stato visto. Ma che finalmente si incontrano, si comprendono. Così la vita ripara ciò che la famiglia ha distrutto, che è proprio il senso della “scena del cinema”, in cui Servillo mostra ai quattro forse-suicidi, il futuro. Incerto, ma importante.

Un futuro in cui Arianna e Daniele si conoscono, riconoscendosi.

In cui verosimilmente anche Emilia si incasterà (c’è un indizio che ce lo dice chiaramente, anche se né Genovese né io sveleremo quale), potendo concedersi di essere una “figlia numero due” (dopo Daniele), ma a cui nessuno finalmente chiederà più niente. Non le chiedono nemmeno di unirsi alla “nuova casa”, ed è per questo che lei ci si aggiunge, così spontaneamente. Entrambi non le chiedono di rialzarsi, nemmeno una volta, ed è così che sotto i loro sguardi lei ricomincia a danzare, sotto la pioggia.

Un unico appunto, non per Genovese, ma per lo psicologo Servillo. Che si avvicina a un terapeuta “onnipotente”, depresso perché nel suo narcisismo non ha più sfide

tranne una, la paternità, in cui dovrà comunque accettare di fallire, a volte, e cedere il passo. In cui dovrà maturare.

Dal primo giorno della nostra vita di terapeuti impariamo che non è la comunicazione digitale, il punto. L'approccio paradossale, già messo in atto dalla Puccini, aveva funzionato: togliendo il limite, aveva tolto la sfida e quindi l'interesse. E invece Servillo crede di convincere il suo paziente a sopravvivere mentre gli dice che anche lui è stato un suicida. E metacomunicandogli, di fatto, che non solo se si ammazza potrà continuare a fare l'unica cosa che gli dà una vera soddisfazione (salvare gli altri) per sempre, ma potrà farlo... senza più un briciolo di sofferenza e di umanità. Potrà essere veramente onnipotente.

E così, per Napoleone, l'ultimo tuffo non è altro che il volo di Peter Pan, il più iconico dei narcisisti delle fiabe. Per lui, come per ogni narcisista, l'uccidersi è...una promozione all'immortalità. Come accade a tutti i suicidi, che restano iconici, squarci nelle famiglie, idealizzati e immutabili. Coraggiosi, nella loro follia.

Perciò alla fine del film non ci amareggiamo, ma facciamo i nostri più sinceri complimenti. A Napoleone e, anche, a Genovese. Che ci hanno mostrato perfettamente cosa dobbiamo fare e anche cosa non dobbiamo fare, con la nostra professione, la nostra sofferenza, e la nostra umanità.